

manitese 
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

ECOCIDIO

**La crisi climatica e la sfida
per la giustizia ambientale**

**IN QUESTO
NUMERO**

La nostra visione sull'emergenza ambientale; un'analisi sul movimento Fridays for future; l'Africa emblema del sistema economico ingiusto che produce il climate change; lo sfruttamento dei "nuovi schiavi" nella deforestazione; l'impegno ambientalista dei volontari di Mani Tese, da Milano a Catania; l'intervista al cooperante-agronomo e il suo lavoro "in prima linea"; il nostro focus Paese dedicato al Mozambico.

L'Editoriale | Mani Tese e la nuova battaglia ambientalista

LA SFIDA DA NON PERDERE

di GIOSUÈ DE SALVO, Responsabile Advocacy, Educazione e Campagne di Mani Tese

Dietro la facciata populista del marketing della sostenibilità, i governi continuano a erodere risorse e diritti. Impegnarsi per l'ambiente significa lavorare ogni giorno per un nuovo sistema economico al servizio di tutti e non di pochi.

Negli ultimi dieci anni, guerre a parte, sono state due le crisi globali che hanno segnato la vita della comunità internazionale: la crisi finanziaria dei mutui sub-prime, che ha avuto il suo apice tra il 2008 e il 2014, e la crisi climatica, che ha scalato la classifica dei *trend topics* dal 2015 a oggi. Nel primo caso, l'impegno solenne era quello di chiudere una volta per tutte il casinò finanziario e di ridurne l'influenza sull'economia reale e la società. Non solo non è stato fatto, ma ci troviamo oggi in una situazione probabilmente peggiore. La stessa finanza è riuscita, da una parte, a ribaltare l'immaginario collettivo, addossando la responsabilità della crisi sugli Stati e i loro debiti pubblici, dall'altra, a rivitalizzare il mito della crescita senza fine. Nel secondo caso, ci sono voluti almeno quindici anni per riconoscere - trumpisti, terrapiattisti e lobbysti petroliferi a parte - che viviamo nell'antropocene ovvero in un'era geologica in cui l'ambiente terrestre viene fortemente condizionato dall'azione umana. Nonostante ciò, le promesse di riduzione delle emissioni di anidride carbonica da parte dei 196 Stati delle Nazioni Unite, e fra loro quelle di Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Cina, sono tuttora insufficienti a scongiurare l'innesto di un'apocalisse climatica che potrebbe rendere impossibile la vita umana su larga parte del pianeta. In entrambi i casi quello che guida alla NON scelta da parte degli Stati e delle istituzioni sovranazionali appare essere l'incapacità di rinunciare all'attuale stile di vita e di immaginarne uno nuovo, che si basi su modelli di produzione di beni e servizi realizzati per soddisfare bisogni reali (e non indotti) e per consentire la rigenerazione delle risorse naturali rinnovabili.

A fronte di questa inerzia, dietro la facciata populista del marketing della sostenibilità, si assiste invece a una rincorsa selvaggia a scavare il fondo del barile, non solo del petrolio residuo, ma di tutte le risorse naturali e di tutti i diritti sociali che siano in qualche modo monetizzabili: foreste, laghi, fiumi, mari e terre fertili, ma anche diritto alla salute, all'istruzione,



all'abitare, alla previdenza e alla sicurezza sociale. Saskia Sassen, docente della Columbia University di New York e sociologa di fama internazionale, lo chiama capitalismo estrattivo. Una tendenza sotterranea che riguarda processi apparentemente diversi quali l'impoverimento della classe media nei Paesi ricchi, lo sfratto di milioni di piccoli agricoltori nei Paesi poveri e le pratiche industriali distruttive per la biosfera. Il risultato: la fine della logica inclusiva che ha governato l'economia capitalistica a partire dal secondo dopoguerra e l'affermazione di una nuova, pericolosa dinamica. Quella delle "espulsioni". Espulsioni dai centri storici dei cittadini, espulsioni dalle campagne dei contadini, espulsioni dalle terre ancestrali dei popoli indigeni. Papa Francesco le chiama "vite di scarto" e con la sua enciclica "Laudato Si" afferma forte e chiaro che "un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri".

Dare voce ai diritti

Giustizia ambientale e giustizia sociale sono quindi due facce della stessa medaglia. Una medaglia di volontà e di impegno che come Mani Tese ci siamo appuntati sul petto da tempo. Da quando ci è parso evidente che, in Africa come in Italia, avere accesso a un ambiente sano e poter incidere sulle decisioni che riguardano lo sfruttamento delle ricchezze naturali che lo compongono siano precondizioni fondamentali all'esercizio

dei nostri diritti. Ce lo hanno insegnato gli Ogiek in Kenya, con la loro lotta per tornare ad abitare la Foresta di Mau, dopo essere stati cacciati dall'avanzata delle monoculture di tè, delle piantagioni di pini a uso commerciale e della deforestazione illegale. Ce lo hanno insegnato i movimenti ambientalisti e indigeni dell'Ecuador che si battono contro l'estrazione di petrolio nel Parco dello Yasuni, cuore della Foresta Amazzonica, affinché Chevron-Texaco paghi 8 miliardi di dollari di compensazione per l'ecicidio perpetrato a Lago Agrio e che si oppongano all'apertura di una miniera d'oro, canadese, al centro del Paramo di Kimsakocha, fonte di acqua limpida dell'Azuay. Ce lo insegnano le associazioni e i comitati tarantini che chiedono con caparbia, preparazione e compostezza la chiusura dell'Ex-ILVA, ora Arce-
lor Mittal, e la bonifica e la riconversione di una terra che è diventata nel tempo un vero e proprio caso di razzismo ambientale, nel momento in cui si è chiesto ai suoi cittadini di scegliere tra due diritti, salute e lavoro, che, da un punto di vista costituzionale, sono inscindibili.

La transizione necessaria

Anche in questi casi manca la capacità di immaginare un futuro diverso e di pianificare la transizione necessaria. Una transizione che per essere efficace dovrebbe coinvolgere governi centrali, enti locali, istituzioni internazionali, università, imprese e società civile, e avere come meta finale quella di edificare una nuova "casa comune", che abbia come

pavimento i diritti umani, tutti, e come soffitto i limiti del pianeta non valicabili (cambiamento climatico, acidificazione degli oceani, perdita di biodiversità, utilizzo dell'acqua dolce, cambiamenti nell'utilizzo del suolo, ecc). Tra le mura di questa casa, l'attività economica potrebbe svilupparsi in modo equo e inclusivo e consentire di raggiungere, entro il 2030, i famosi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Mancano solo undici anni e, se ci pensate, questo implicherebbe che, entro solo undici anni (più o meno il tempo entro il quale i nostri figli completano il ciclo di istruzione obbligatoria): l'Ex-ILVA non solo sia chiusa ma che la bonifica e la riconversione siano a pieno regime; che l'estrazione degli idrocarburi e degli altri minerali ad uso industriale, in Ecuador e in tutto il mondo, non solo sia vietata ma anche sostituita da energie e materie prime rinnovabili; che gli Ogiek, e tutti i popoli indigeni che lo desiderano, siano reinsediati nelle loro terre ancestrali; che la finanza e la tecnologia, da leve del capitalismo estrattivo, siano riportate al servizio dell'economia reale, della pace e della democrazia attraverso una serie di regole che ristabiliscano il primato della politica sugli interessi privati di pochi.

È una corsa contro il tempo che fa tremare i polsi, soprattutto se consideriamo il panorama attuale come punto di partenza. Ma è una sfida ineludibile in cui ognuno di noi può e deve fare la sua parte sia come cittadino responsabile che come attivista. A partire da...ora!



PETROLIO E MINIERE IL POZZO DELL'AFRICA

Dalla Nigeria al Mozambico, le popolazioni locali pagano il prezzo più alto in termini di danno ambientale e povertà anche a causa dell'attuale sistema di mercato che governa l'estrazione e l'esportazione di combustibili fossili.

Nella morsa dell' "oro nero"

La Nigeria, tuttavia, è solo l'esempio più clamoroso. Più in generale, infatti, è l'Africa nel suo complesso a rappresentare in modo emblematico la crisi socio-ambientale globale: da una parte, anche a causa delle difficoltà economiche, è il

Il continente africano produce circa il doppio del petrolio che consuma (oltre 8 milioni di barili estratti al giorno a fronte di circa 4 milioni consumati): il combustibile estratto viene infatti esportato verso le economie cosiddette avanzate, rendendo così possibile il loro sviluppo. A livello mondiale i principali esportatori di petrolio rimangono gli Stati del Golfo Persico, ma ormai da diversi anni alcuni Paesi africani occupano una posizione di primo piano in questo settore. Angola e Nigeria guidano questa particolare classifica: la prima è profondamente legata alle importazioni cinesi, la seconda è patria da decenni delle multinazionali occidentali.

Gli esempi della Nigeria e del Mozambico mostrano due aspetti fondamentali della crisi. Il primo è che il sistema produttivo fondato sui combustibili fossili produce danni sociali e ambientali lungo tutta la sua filiera e non solo in termini di cambiamento climatico. Analizzare la crisi socio-ambientale isolando la questione climatica, significa osservare l'ultimo anello di una catena di sfruttamento delle persone e dell'ambiente che è alla base del sistema produttivo globale. Il secondo punto da sottolineare è che l'attuale sistema economico fa sì che sfruttamento

L'Africa è un punto di vista privilegiato per osservare la crisi contemporanea perché è la frontiera dell'attuale sistema economico, il luogo dove si manifestano in forma estrema le conseguenze dello sfruttamento delle persone e dell'ambiente, ma anche il terreno in cui si sperimentano modalità innovative per trarre profitto dalla crisi. Da questa posizione occorre dunque guardare il problema per capirne la complessità e produrre modelli di società alternativi.



<https://www.eia.gov/beta/international/data/browser/#/?c=4100000002000060000000000000g000200000000000000001&vs=INTL-44-1-AFRC-QBTU A&vp=o&v=H&end=2016&showdm=y>

<https://www.eia.gov/beta/international/data/browser/#/?c=4100000002000060000000000000g00020000000000000001&vs=INTL.44-1-AFRC-QBTU.A&vo=o&v=H&end=2016&showdm=y>

L'Analisi | Il movimento "Fridays for future" e alcuni buoni motivi per cui potrebbe avere successo

UNA GENERAZIONE CHE CHIEDE FUTURO

Gli adulti di domani chiedono risposte agli adulti di oggi. Senza ideologia e con molto pragmatismo, i giovani sono i nuovi protagonisti di una battaglia che richiama con urgenza i governi al rispetto degli impegni assunti

di GIACOMO PETITTI DI RORETO, Responsabile Educazione e Formazione di Mani Tese



“Ci siamo rotti i polmoni!”, gridano i ragazzi arrampicati sul monumento di piazza Cairolì, a Milano. È il 15 marzo, il giorno del primo Sciopero Mondiale per il Clima, e solo a Milano sono almeno in centomila. Un venerdì, perché è questo il giorno in cui è iniziata la protesta dei Fridays for Future. È bastato un gesto tutto sommato semplice e apparentemente isolato per scatenare una reazione a catena di portata internazionale. Lo scorso agosto una ragazza svedese ha deciso che ne aveva abbastanza della retorica sui cambiamenti climatici. “Che senso ha andare a scuola se

tanto i politici non ascoltano gli scienziati?”, ha pensato, e così ha cominciato a stare a casa da scuola, ogni venerdì, per protestare davanti al parlamento, da sola. Questa ragazza si chiama Greta Thunberg, ha 16 anni, e in pochi mesi è diventata così famosa da essere ricevuta dal Papa e proposta per il premio Nobel per la pace. La sua fotografia, sotto la pioggia con un impermeabile giallo, le trecce e un cartello, ha fatto il giro del mondo ed è presto diventata un'icona. Nel giro di qualche settimana Greta è stata imitata da migliaia di adolescenti in Europa e non solo, un'onda cresciuta rapidamente fino a interessare,

il 15 marzo, più di duemila piazze. A quel punto il movimento di protesta è entrato nei radar delle redazioni di mezzo mondo, che hanno portato alla ribalta un tema fino a ieri considerato di scarsa importanza dalla maggior parte delle persone.

Le parole dirette di Greta

Ma cosa c'è di nuovo nelle proteste dei ragazzi sul clima? Per capirlo bisogna riascoltare con attenzione i tre minuti e mezzo del discorso fatto da Greta alla COP24 di Katowice in Polonia, di fronte ai leader mondiali che la ascoltavano tra indifferenza



e finti sorrisi imbarazzati. Per prima cosa la richiesta è inattaccabile: semplice, inequivocabile, e supportata dal consenso pressoché unanime della comunità scientifica. È molto difficile dare torto a qualcuno che ti guarda dritto negli occhi e dice: “Avete interrogato i migliori scienziati del mondo, che sono d'accordo nell'affermare la necessità urgente di adottare misure drastiche per evitare che il riscaldamento globale provochi danni incontrollabili. Perché non state facendo niente?” I ragazzi chiedono di rispettare l'impegno di ridurre le emissioni di CO2 della metà entro il 2030 e di azzerarle entro il 2050, mentre secondo i dati del Climate Change Performance Index (CCPI) - elaborato da Germanwatch, NewClimate Institute e Climate Action Network -, nessuno tra i 56 Paesi responsabili del 90% delle emissioni globali risulta essere su una traiettoria compatibile con l'impegno di mantenere l'aumento della temperatura al di sotto dei 2°. Non c'è nulla di ideologico in questo. Semmai, e questo è un secondo punto di forza, la battaglia è sul piano generazionale. Greta racconta una breve storiella: “Nel 2078 avrò 75 anni”, dice. “Se avrò dei figli festeggerò il mio compleanno con loro, e probabilmente mi chiederanno perché non avete fatto nulla quando c'era ancora tempo per agire”. E aggiunge: “Dite di amare i vostri figli più di ogni altra cosa e invece gli state rubando il futuro davanti ai loro occhi”. Il problema dei cambiamenti climatici va affrontato oggi per evitare che produca danni irreparabili tra 30 anni. Per la politica si tratta di un tempo molto lontano, ma i ragazzi che scendono in piazza saranno la prima generazione toccata direttamente dagli effetti del riscaldamento globale. Per loro non si tratta di un lontano problema globale ma di un tema che li riguarda in prima persona. Invece i governanti oggi al potere tra pochi decenni saranno già morti. In questa differenza di vedute si gioca il

tema della giustizia intergenerazionale, che è uno dei pilastri della definizione di sostenibilità, nel suo: “...assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri”. Abbiamo sempre guardato a questo concetto in senso astratto, mentre oggi per la prima volta assume contorni concreti. Cosa succederebbe se un tribunale decidesse di dare ragione a una richiesta di giustizia intergenerazionale, cioè se valesse il principio di violazione del diritto a vivere in un ambiente sano? Probabilmente cambierebbero molte cose sul piano economico e sociale. I nati dopo il 2000 si sentono saccheggianti del proprio futuro e sono persone in carne ed ossa che possono rivendicare fisicamente i propri diritti. Ma c'è ancora dell'altro.

Ambiente chiama giustizia

Prima di essere tra vecchi e giovani, la battaglia è tra (pochi) ricchi e (tanti) poveri. Greta a Katowice è stata molto chiara su questo punto: “La nostra civiltà viene sacrificata per il privilegio di un numero molto piccolo di persone che continuano ad aumentare la loro enorme ricchezza. Sono le sofferenze di molti che pagano per il lusso dei pochi”. La parabola dell'industria del carbone ne è una rappresentazione plastica. Con gli accordi di Parigi del 2015 sembrava che il suo tempo fosse finito, eppure a tre anni di distanza il combustibile fossile più inquinante in assoluto continua a essere estratto a beneficio di un pugno di società minerarie e a danno soprattutto dei più poveri, che sono i primi a subire gli effetti del degrado dell'ecosistema. Per i ragazzi di Fridays for Future, la cui sezione italiana si è da poco incontrata nella prima Assemblea Nazionale costitutiva, quella sul clima non è una battaglia ambienta-

le, ma di equità sociale, di *climate justice*. Sanno che qualcuno sta guadagnando sulla loro pelle e non credono più alla retorica che vede tutti ugualmente responsabili dell'aumento della temperatura.

Giovani e donne: il nuovo volto della protesta

Infine c'è un ultimo aspetto che dà speranza al movimento globale degli studenti sul clima. I volti della protesta sono in larga parte femminili. Non solo Greta Thunberg in Svezia, ma anche Kyra Gantois in Belgio, Maia Brouwer in Olanda e moltissime altre ragazze scendono in piazza a favore di una cura diversa della “casa comune”. La storia dei movimenti ci insegna che quando sono le donne a prendere le redini di una contestazione la sua parabola diventa meno episodica, più costante e focalizzata sull'obiettivo. Greta conclude così il suo discorso alla COP24: “Non siamo venuti qui per pregarvi di prendervi cura di noi, ci avete ignorato in passato e ci ignorerete in futuro. Siamo venuti per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no.” Non sono parole che esprimono speranza, ma determinazione e volontà di agire. La vera forza di un movimento che può davvero innescare un cambio di rotta.

SVILUPPO SOSTENIBILE: “OUR COMMON FUTURE”

Nel 1983, con una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, viene istituita la Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, presieduta dal norvegese Gro Harlem Brundtland. La commissione, nel 1987, pubblicò un rapporto dal titolo eloquente: “Our Common Future”, che delinea per la prima volta il concetto di sviluppo sostenibile e che, in un passaggio, ammonisce: “Lo sviluppo sostenibile non è uno stato fisso di armonia, ma piuttosto un processo di cambiamento” nel quale “lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico, e i cambiamenti istituzionali sono resi coerenti con le esigenze future e attuali. Non pretendiamo che il processo sia facile o diretto. Le scelte dolorose devono essere fatte. Quindi, in ultima analisi, lo Sviluppo sostenibile deve poggiare sulla volontà politica”.

La Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992 ha consolidato nei suoi atti questo principio, posto a fondamento anche delle azioni in campo ambientale dell'Unione Europea.

I volontari di Mani Tese raccontano in prima persona la loro partecipazione alla rete Milano per il Clima

NOI, VOLONTARI IMPEGNATI PER IL CLIMA

di MANI TESE, Gruppo di Milano

L'urgenza di lottare contro il cambiamento climatico nasce da una domanda di giustizia, soprattutto per chi, nei Paesi del Sud del Mondo, è il primo a subirne le conseguenze



Quando abbiamo appreso dell'iniziativa della rete Milano per il Clima per il 15 marzo, abbiamo aderito con entusiasmo. La possibilità di dare vita a una grande mobilitazione dal basso, insieme a tante altre realtà del nostro territorio impegnate a vario titolo nella lotta ai cambiamenti climatici, ci è sembrata un'occasione da non perdere. Soprattutto perché una piazza supportata da associazioni e movimenti che possono vantare competenza ed esperienza di lungo corso su questi temi può avere un peso politico rilevante.

In gioco la sopravvivenza del Pianeta

Crediamo sia importante dare il nostro contributo per portare questi argomenti all'attenzione dell'opinione pubblica e per fare pressione sulle istituzioni, a vari livelli, affinché riconoscano la crisi climatica e adottino le misure necessarie per frenare l'aumento della temperatura del pianeta. È in gioco la sopravvivenza stessa della specie umana e non ci resta molto tempo per intervenire. Come volontari di Mani Tese, ci sentiamo interpellati in prima persona: la promozione di un modello di sviluppo compatibile con i limiti ambientali della Terra e la realizzazione della giustizia climatica sono capisaldi della nostra associazione. Non possiamo ignorare gli effetti ne-

fasti che il cambiamento climatico sta già provocando negli stessi Paesi in cui Mani Tese opera, e non possiamo non considerare che paradossalmente i primi a pagarne le conseguenze sono coloro che meno hanno contribuito a determinarli. È stato quindi naturale fare nostri i tre pilastri della rete Milano per il Clima, nata pochi mesi fa dalla volontà di alcuni giovani attivisti: contenimento dell'aumento della temperatura media del pianeta entro 1,5° C rispetto all'epoca pre-industriale, perseguimento della giustizia climatica e diffusione di un pensiero ecologico.

Tante bandiere, un'unica voce

Nelle settimane precedenti il 15 marzo abbiamo preso parte agli incontri per l'organizzazione della mobilitazione "Milano strikes for the planet" con altre associazioni aderenti alla rete Milano per il Clima. In vista della manifestazione serale, indetta per coinvolgere anche la platea dei lavoratori, abbiamo fornito il nostro supporto acquistando mascherine anti-smog, simbolo della protesta, pubblicizzando l'evento tramite i nostri canali social, ideando slogan, stampando foto e realizzando cartelloni da portare in corteo. È stato sorprendente ritrovarsi in piazza e marciare insieme a 40.000 persone di tutte le età, al seguito di un riscio a pedali, con le bandiere di Mani Tese al fianco di quelle di tante altre associazioni e movimenti. Siamo intenzionati a fare tutto il possibile affinché questo capitale non venga disperso e la mobilitazione continui. Fervono già i preparativi per il 24 maggio. Noi di Mani Tese Milano ci saremo.

SEGUI IL NOSTRO GRUPPO DI MILANO SU FACEBOOK:

Mani Tese Milano
<https://www.facebook.com/manitesegruppodimilano/>

Vuoi entrare a far parte del gruppo?

SCRIVI A milano@manitese.it

PIETRO:
"Mi metto in gioco per l'ambiente"

Sono Pietro, ho 24 anni, e studio Scienze Internazionali alla Statale di Milano. Ho deciso di avvicinarmi concretamente al tema climatico nel 2017. La base della mia ricerca è partita dall'India, al "Navdanya Bija Vidya-peeth", scuola della terra della dottoressa Vandana Shiva. A seguito di questa esperienza, il mio interesse è sfociato nel bisogno personale di mettermi in gioco. Il primo approccio con Mani Tese è avvenuto a inizio 2019, quando ho iniziato a partecipare alle riunioni del volontariato. Pochi mesi dopo, nel pieno dell'organizzazione della mobilitazione del 15 marzo, è cominciato anche il mio impegno a nome di Mani Tese nella rete Milano per il Clima. Dopo il successo della manifestazione, ho partecipato all'Osservatorio sulla transizione energetica e l'economia circolare della Regione Lombardia. In questa sede, io e Giulia Persico abbiamo presenziato a nome della Rete, e avuto l'onore di esprimere messaggi e proposte.

MICHELA:
"Le nostre scelte fanno il mondo migliore"

Ho conosciuto Mani Tese quando frequentavo le scuole medie. Da quel primo incontro di Educazione alla Cittadinanza Globale sono passati tanti anni, ma conservo ancora la consapevolezza, maturata allora, dell'importanza delle nostre scelte di consumatori e di cittadini nella realizzazione di un mondo più giusto. È con questo spirito che ho deciso di unirmi al Gruppo di Milano dei volontari di Mani Tese, poco più di un anno fa, e di aderire alla mobilitazione internazionale per il clima. Partecipando alle riunioni organizzative per la manifestazione del 15 marzo, sono venuta a contatto con il vivace mondo dell'associazionismo ambientalista milanese e ho dato il mio piccolo contributo nel ruolo di tesoriere della neonata rete Milano per il Clima. Ho risposto convintamente a questa chiamata internazionale perché credo che interventi immediati per la mitigazione dei cambiamenti climatici e per l'adattamento al nuovo equilibrio del pianeta siano più che mai necessari e che debbano farsene carico per primi i Paesi che a questa crisi hanno contribuito maggiormente.

Lo sfruttamento del lavoro e la devastazione ambientale: due facce della stessa medaglia

NUOVI SCHIAVI PER UCCIDERE IL PIANETA

di ELIAS GEROVASI, Responsabile Progettazione e Innovazione di Mani Tese

Sono 35 milioni le persone nel mondo costrette al "lavoro forzato", spesso impiegate proprio in attività che minano gli ecosistemi naturali come l'abbattimento illegale di foreste. Combattere le moderne schiavitù significa quindi anche fermare l'"ecocidio" della Terra

Dagli allevamenti di gamberetti nel Golfo del Bengala alle miniere d'oro abusive in Ghana, dai giacimenti congolesi di tantalio (il metallo che dà vita ai nostri smartphone) alle foreste amazzoniche, fino al granito scavato illegalmente in India (importato per le lapidi a buon mercato nei cimiteri europei), affiora sempre lo stesso legame nascosto: schiavitù moderne e distruzione dell'ambiente sono facce della stessa medaglia, sfregi allo stesso pianeta.

L'ecocidio dei lavoratori forzati

Alcuni lo chiamano "ecocidio", la distruzione massiva dell'ambiente naturale (la deforestazione è il fenomeno più conosciuto di questo processo), attuato in buona parte ricorrendo all'economia del lavoro forzato. Basti pensare che il 40 % della deforestazione globale è basata sul lavoro di schiavi, un fenomeno che da solo è responsabile di almeno 2,5 milioni di tonnellate di CO2 all'anno. Se fosse un Paese, l'attuale sistema schiavista globale conterebbe all'incirca lo stesso numero di abitanti del Canada, 35 milioni di persone, e sarebbe il terzo produttore mondiale di anidride carbonica dopo Cina e Stati Uniti. A mettere in stretta relazione le schiavitù moderne e il degrado ambientale con questi numeri è Kevin Bales, co-fondatore del gruppo di advocacy Free the Slaves e autore di diversi saggi sull'argomento. Scavando profondamente su questo legame Bales ha scoperto un circolo vizioso guidato dai nostri modelli di consumo e supportato da trattati internazionali e regolamenti ambientali non proprio ispirati alla sostenibilità.

Modelli di consumo insostenibili

Tutti sappiamo ormai quanto i comportamenti umani siano responsabili del cambiamento climatico, dai trasporti (automobili, autobus, aerei) all'alimentazione (agricoltura, allevamenti industriali), tutte attività che consumano combustibili fossili e aumentano i livelli di CO2 nell'aria. Tutto ciò che possiamo fare per ridurre queste emissioni è benvenuto, ma ciò che spesso

non riusciamo a percepire è che i trasporti (per esempio) rappresentano solo il 14% delle emissioni di CO2, mentre altre fonti non solo incidono di più, ma sono anche potenzialmente più facili da ridurre. L'esempio più rilevante è proprio quello della deforestazione, che contribuisce al 17% di tutte le emissioni di CO2 ed è strettamente legata ai fenomeni di sfruttamento del lavoro e lavoro forzato. Negli ultimi 20 anni, nonostante la quantità di terra e foreste accantonate come riserve e spazi protetti sia notevolmente aumentata, nei Paesi del sud globale il disboscamento legale è diminuito a scapito di un aumento drammatico del taglio illegale. In parole povere, il vuoto creato dai recenti trattati ambientali ha lasciato spazio libero all'azione di organizzazioni criminali che operano nel settore dello sfruttamento illegale delle risorse naturali: la vendita del legname di contrabbando rappresenta uno dei prodotti di punta di questi traffici, seguita da altri lucrosi prodotti basati sempre sul lavoro schiavo come oro, minerali per l'industria elettronica, gamberetti o pesce.

Tramite la catena di approvvigionamento dei nostri acquisti di telefoni, computer, gioielli e cibo (sia per i nostri animali domestici che per noi stessi), i criminali che sfruttano schiavi traggono gran-



di profitti strappando le foreste dalla terra e accelerando di conseguenza il cambiamento climatico.

Da qui la proposta alternativa dello stesso Bales nelle pagine del suo ultimo libro "Blood and Earth" dove invita i lettori a salvare il pianeta non solo attraverso pratiche green e riduzione delle emissioni ma liberando gli schiavi del mondo e combattendo con tutti i metodi possibili le economie dello sfruttamento.

The Fashion Experience: LA VERITÀ SU QUELLO CHE INDOSSI

Dal 21 al 30 giugno 2019 Mani Tese vi aspetta a Milano, in Piazza XXIV Maggio, per vivere un'esperienza interattiva alla scoperta di ciò che si nasconde dietro gli indumenti che indossiamo tutti i giorni.

THE FASHION EXPERIENCE sarà un'installazione multimediale inedita e gratuita che vi racconterà, attraverso un percorso ad alto impatto emotivo, le conseguenze sociali e ambientali legate alla filiera produttiva dell'abbigliamento. I volontari e volontarie di Mani Tese vi accompagneranno all'interno di una struttura che si snoderà in tre differenti ambienti alla scoperta del mondo nascosto che spesso si cela dietro a un nostro paio di jeans o a una nostra maglietta. L'iniziativa rientra nell'ambito del progetto "New Business for Good" promosso da Mani Tese e realizzato con il contributo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ed è co-organizzata con il Comune di Milano.

FOCUS PAESE | Ciclone e disastri ambientali, deforestazione, siccità: gli effetti del climate change colpiscono duramente le popolazioni locali

di EMMA TARGA e FEDERICO SACCHINI, Mani Tese

LA LOTTA DEL MOZAMBICO CONTRO I CAMBIAMENTI CLIMATICI

Mani Tese opera nel Paese con tre progetti indirizzati alle comunità rurali per aumentare la consapevolezza sui temi ambientali e favorire modelli di agricoltura resiliente

Negli ultimi mesi il Mozambico ha ottenuto una certa visibilità mediatica per via dei danni provocati da due cicloni, l'Idai e il Kenneth, che si sono abbattuti sul Paese e sugli stati limitrofi a distanza di un mese l'uno dall'altro, causando distruzione e morte. Questi fenomeni, sempre più frequenti e diffusi, non rappresentano altro che una delle conseguenze dei cambiamenti climatici di cui il Mozambico, come tutto il continente africano, è una delle maggiori "vittime". Eppure l'Africa produce solo il 4% del totale delle emissioni di gas serra, principale causa degli effetti clima alteranti del Pianeta, e il Mozambico si posiziona al 104esimo posto su scala

mondiale nella classifica delle emissioni per Paese. Da anni, inoltre, il Mozambico è colpito dal fenomeno della deforestazione. Stando ai dati raccolti dalla Global Forest Watch, lo stato africano nel periodo tra il 2001 e il 2017 avrebbe perso circa il 10% della sua area forestale. Nonostante gli sforzi del governo, il Paese perde ogni anno lo 0,35% del suo suolo forestale (percentuale che arriva allo 0,62% nella provincia della Zambezia), una minaccia per l'ecosistema, per la biodiversità e per gli abitanti delle zone rurali, che proprio dalle attività agroforestali traggono la loro principale fonte di sussistenza, con la conseguenza di una maggiore insicurezza alimentare nelle aree rurali.



Mani Tese in Mozambico: progetti di resilienza

L'impegno della ONG nel Paese ha oggi tra le sue priorità la mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici. Gli interventi realizzati forniscono alle popolazioni che ne sono vittime gli strumenti adeguati, da un lato a comprendere le cause di quello che sta succedendo, dall'altro, a rafforzare e aumentare la resilienza comunitaria rurale, che altro non è che l'abilità degli agricoltori di continuare a svolgere le proprie attività in un contesto caratterizzato da rischi e incertezze sempre maggiori. Mani Tese opera in particolare nella provincia della Zambezia, situata al centro del lungo e stretto Paese. Si tratta di una delle zone più povere, dove circa il 70% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e la principale fonte di reddito deriva dal settore agroforestale.

Sono tre i progetti in corso, due dei quali avviati rispettivamente nel 2017 e nel 2018, mentre il terzo è iniziato nel mese di marzo 2019, proprio per rispondere alla situazione di emergenza causata dall'avvento del ciclone Idai.

Il progetto FORESTE, cofinanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e di cui capofila è l'Ong ICEI, iniziato nel marzo 2017, ha come obiettivo principale quello di contribuire all'implementazione di strategie di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, migliorando la resilienza delle comunità rurali e riducendo la pressione antropica sulle risorse naturali del distretto di Mocubela. Le attività di cui è responsabile Mani Tese, realizzate in collaborazione con la controparte locale UPCZ (Unione dei Contadini della Provincia della Zambezia), mirano a dar vita a un sistema agroforestale che vada a contrastare gli effetti del cambiamento climatico e, al contempo, limiti le conseguenze legate alla deforestazione. L'attività agro-silvo-pastorale è svolta seguendo pratiche ecosostenibili in grado di rigenerare un suolo ormai impoverito grazie all'introduzione di tecniche di conservazione dell'ecosistema. Inoltre il progetto prevede la realizzazione di 20 campi agroforestali, 20 pozzi, 10 allevamenti comunitari e 10 silos per la conservazione di derrate alimentari e sementi. Al contempo è implementata una componente di sensibilizzazione sulle sfide ambientali del territorio che

coinvolge autorità locali, associazioni e comunità locali.

Con il progetto QUELIMANE AGRICOLA, anch'esso cofinanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), Mani Tese ha, invece, costituito un importante partenariato che vede coinvolti l'Ong ICEI, l'Università degli Studi di Firenze, il Municipio di Quelimane, il Comune di Milano, il Comune di Reggio nell'Emilia, la Fondazione E35, Gnucoop soc. coop. - IT for non profit e infine la controparte locale UPCZ. L'intervento ha come obiettivo principale il miglioramento sia qualitativo che quantitativo della produzione agricola grazie all'introduzione di tecniche agroecologiche sostenibili. Promuove inoltre la costituzione di un sistema di conservazione e stoccaggio del raccolto al fine di migliorarne la successiva commercializzazione preservandone le qualità alimentari. Il progetto punta a ridurre le perdite di

prodotto agricolo nella fase di post raccolto, in una zona dove incidono per un valore del 30-50% sulla produzione totale. Infine, è prevista la realizzazione di una piattaforma open source in grado di fornire ai contadini informazioni sul meteo, ma anche sui prezzi dei prodotti, l'andamento dei mercati e la presenza di fiere. Il progetto ha visto il suo avvio nel mese di luglio 2018; nel mese di marzo, tuttavia, a causa del ciclone Idai le popolazioni beneficiarie hanno subito grossi danni alle loro coltivazioni.

Si è deciso dunque di intervenire con un progetto di emergenza, RIPARTIAMO SEMINANDO, volto a recuperare almeno parte del raccolto previsto. Dal mese di aprile Mani Tese ha distribuito grandi quantità di sementi per sopperire alle perdite dei contadini e scongiurare almeno in parte la crisi alimentare che scaturirà nei prossimi mesi.



Costruire consapevolezza

Di questa situazione sono testimoni le comunità locali che ne subiscono le conseguenze, ma che non sempre hanno gli strumenti per capire fino in fondo che cosa stia loro succedendo. Nel febbraio scorso, la società cooperativa ELIANTE, partner del progetto FORESTE, che Mani Tese sta realizzando nel Distretto di Mocubela, ha raccolto alcune interviste per comprendere la percezione delle comunità rispetto ai cambiamenti climatici. Tra le persone incontrate, Americo Sualé della comunità di Gurai e Jeronimo Vidigare della comunità di Maneia hanno espresso pareri preoccupati sui cambiamenti del clima, ma hanno attribuito una motivazione "divina" a quello che sta succedendo nella speranza che tutto, prima o poi, torni come prima. Anche altri contadini intervistati concordano nel riconoscere con preoccupazione lo slittamento, ormai di un paio di mesi, del periodo delle piogge che spesso si manifestano con forte intensità, che non genera un beneficio per le colture o per i fiumi e laghi ma devasta il paesaggio con il suo forte impatto distruttivo. Ne è un esempio il passaggio dei due cicloni a poche settimane di distanza, fenomeni che in precedenza si realizzavano a distanza di 4-5 anni. Un tempo, inoltre, i periodi di siccità venivano smorzati dalle piccole piogge, mentre negli ultimi anni si è assistito a lunghi periodi con forti venti secchi che spingono lontano le nuvole.



Intervista a Matteo Anaclerio, agronomo e cooperante di Mani Tese in Mozambico

CON LE MANI NELLA TERRA

di GIORGIA VEZZOLI, Responsabile Comunicazione Istituzionale di Mani Tese

Dalla Puglia all'Africa passando per il Sud America: l'attività "in prima linea" contro i cambiamenti climatici per uno sviluppo sostenibile nel Sud del Mondo.



In trent'anni compiuti da poco, Matteo Anaclerio, agronomo, dal paese di Valenzano, in provincia di Bari, di strada (in senso letterale) negli ultimi anni ne ha fatta parecchia. In questi giorni ci sentiamo spesso per via della situazione di emergenza in Mozambico, dove Matteo lavora come cooperante per Mani Tese. Nel Paese il ciclone Idai e le incessanti piogge hanno messo in ginocchio l'attività agricola e lo staff di Mani Tese sta lavorando per scongiurare la crisi alimentare. "Vedere molti dei nostri beneficiari perdere la propria abitazione o i propri pochi beni è stata una delle esperienze più dure della mia vita" racconta Matteo. Eppure quando

parla del suo lavoro, non ha perso il suo entusiasmo: "Lavorare nel campo dello sviluppo agricolo nei Paesi del Sud del mondo, insieme ai tecnici locali, è un'esperienza unica e fantastica", dice. Ed è proprio dal suo lavoro che inizia la nostra intervista.

Matteo, quando hai deciso di diventare un cooperante?

"Non ho mai voluto fare il cooperante in quanto tale, diciamo che ho sempre avuto una forte passione per la natura e l'ambiente e sono sempre stato curioso di vivere esperienze diverse per arricchirmi. Molte delle scelte che ho com-

piuto sono frutto della mia esperienza con gli scout, dai quali ho imparato che il nostro impegno quotidiano è quello di 'lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato'.

Ricordo un'escursione in Molise, in cui un anziano mi disse che il giorno in cui l'uomo avrebbe abbandonato la terra e la montagna per trasferirsi in città, avremmo perso la bellezza della natura e non avremmo dato più peso a quello che mangiamo. Mi misi in testa che avrei accettato la sua sfida, molto simile a quella di mio nonno, che mi ha insegnato l'importanza della terra e la necessità di ridarle il suo valore, più volte calpestato".

Come è iniziato il tuo lavoro a contatto con la terra?

"Dopo il liceo, mi sono iscritto ad agraria. Mentre ero ancora studente ho iniziato a lavorare nell'ambito dell'agricoltura sociale producendo, prima, erbe aromatiche con pazienti psichiatrici e gestendo poi un terreno confiscato. Attratto dalla sacralità della Terra del Sud America, ho preso il volo per svolgere il servizio civile in Bolivia, dove mi sono occupato di coltivazione agro-ecologica. Quest'esperienza mi ha fatto capire che il mio ruolo di tecnico poteva essere importante anche all'interno di progetti di sviluppo rurale nel Sud del Mondo. Con Mani Tese ho avuto la fortuna di diventare un agronomo cooperante in Guinea Bissau, in Burkina Faso e ora in Mozambico".

Nella tua esperienza, avrai di certo avuto modo di vivere sulla tua pelle gli effetti dei cambiamenti climatici...

"I cambiamenti climatici sono evidenti in tutto il mondo. In Puglia, la mia terra, alcuni ciliegi iniziano ad avere due fioriture, di cui una precoce e rischiosa a novembre. I mandorli anche a gennaio. Le gelate sono sempre più frequenti e dannose, compromettendo intere campagne agricole.

In Mozambico e nei climi tropicali, ma anche in quelli sub-tropicali e desertici in cui ho avuto modo di lavorare, i fenomeni piovosi sono sempre più intensi. Magari la quantità di pioggia annua non muta, ma la sua intensità fa sì che in pochi giorni cada quello che dovrebbe cadere in un anno. Succede così che la quantità di acqua eccessiva non venga assorbita dal terreno e non diventi disponibile per la crescita delle piante. Anzi, in molti casi crei ristagni idrici e morte delle piante stesse.

Per non parlare dei disastri legati all'innalzamento dei livelli dei fiumi, esondazioni, alluvioni, erosione dei suoli. Questa alterata frequenza di piogge è inoltre dannosa per i cicli delle piante. Ti faccio un esempio: saremmo capaci di bere i famosi 2 litri di acqua necessari in un giorno in 10 minuti e non berne per le restanti 23 ore e 50 minuti?

Questa estremizzazione dei climi fa sì che le piogge si concentrino in poco tempo aumentando la siccità nel resto dell'anno. A Maquival (località nel distretto di Quelimane, in Mozambico), da quattro anni non riescono a produrre riso. Ci sono riusciti quest'anno paradossalmente grazie all'alluvione legata al Ciclone Idai (anche se con scarsa produzione perché le piogge sono iniziate tardi) ma il mais è marcito del tutto.

Del resto basta parlare con un anziano, in qualsiasi parte del mondo, e ti dirà che i tempi di semina sono cambiati e che la produzione agricola è sempre più rischiosa. Nei paesi del Sud del Mondo, dove l'agricoltura di sussistenza e familiare garantisce cibo per buona parte della popolazione, possiamo solo immaginare i danni per la sicurezza alimentare di migliaia di famiglie".



Quali sono le azioni che con Mani Tese stai intraprendendo per contrastare i cambiamenti climatici?

"La nostra organizzazione in tutti i Paesi in cui opera cerca sempre di attuare politiche di sostenibilità ambientale, a cominciare da quelle di sviluppo agricolo. I nostri progetti prevedono produzioni agricole sostenibili con l'uso di tecniche agro-ecologiche. Inoltre lavoriamo con le comunità locali per rafforzare alcune tecniche tradizionali integrate con le nostre tecnologie. Qui in Mozambico, per esempio, promuoviamo tecniche di agricoltura sintropica, che prevede un'altissima concentrazione di piante forestali, da frutto, leguminose, cereali e ortaggi in un ettaro. Un modello che garantisce non solo di ottimizzare lo spazio ma anche di aumentare la fertilità dei suoli e la biodiversità per diminuire i trattamenti per la difesa delle colture e aumentare la quantità di prodotti per ettaro, producendo anche una diversificazione della dieta nelle famiglie".

Che cosa bisognerebbe fare, secondo te, per contrastare i cambiamenti climatici?

"Contrastare i cambiamenti climatici significa prenderne conoscenza e fare co-

scienza ciascuno facendo la propria parte. Occorre cambiare stile di vita. Ora. Totalmente. Come piccolo produttore e agronomo, è importante sostenere prodotti ed economie locali e prendere coscienza che tutto ciò che mangiamo ha un impatto e il tipo di agricoltura che lo produce anche. Pensiamo all'Africa. Dovremmo passare dal miliardo e 194 milioni di persone del 2015 ai 4 miliardi e 467 milioni del 2100. Una crescita che costringe a fare una riflessione globale e offrire soluzioni alternative ai nostri modelli, che si sono rivelati totalmente inadatti e insostenibili".

Offrire soluzioni alternative è proprio quello che stai facendo tu come cooperante di Mani Tese...

"Esatto. Penso che davvero non si possa capire la bellezza di questo mestiere, sempre più complesso e esigente, ma che consente di unire la passione per il lavoro con l'impegno civile. La parola cooperazione mi piace molto perché intrinsecamente ha un valore legato allo scambio, e scambio è sinonimo di ricchezza e di miglioramento vicendevole".



© Clara Riccardi

Il progetto | Mani Tese Catania e la “Fabbrica Interculturale Ecosostenibile del Riuso”

LA SICILIA FIERA

di MANI TESE CATANIA

Integrazione e pratiche di sostenibilità concreta guidano le azioni del progetto FIERi. Il gruppo locale di Mani Tese è riuscito, insieme ad altri partner, a insediare in un contesto difficile un modello di lavoro innovativo per il territorio

La Sicilia, affacciata sul Mediterraneo - il mare tra le terre - è da sempre naturale approdo e crocevia di genti. A maggior ragione oggi che le popolazioni del Sud del Mondo vengono messe nelle condizioni di competere per risorse sempre più scarse e i conflitti che ne conseguono forzano lo spostamento verso regioni che potrebbero offrire condizioni di vita migliori. La Sicilia, però, si confronta essa stessa con le conseguenze di un modello di sviluppo che, dopo aver deturpato un ambiente bellissimo, non offre molte prospettive alla sua popolazione. Il progetto FIERi (Fabbrica Interculturale Eco-

sostenibile del Riuso) nasce proprio con l'obiettivo di offrire un'opportunità a chi arriva in Sicilia, fuggendo da condizioni di vita insostenibili, promuovendo nello stesso tempo un riequilibrio nel nostro rapporto con l'ambiente verso un'economia meno predatoria e diseguale che valorizzi i saperi che si sono stratificati nel tempo sull'isola.

Ci siamo posti dunque due domande: cosa può servire ai migranti dopo l'accoglienza? E nello stesso tempo: cosa manca a Catania e cosa serve alla città? Nel cercare le risposte a queste domande si è pensato a un progetto che potesse coniugare da un lato l'esigenza di creare oppor-

tunità lavorative per migranti e dall'altro la necessità di sviluppare delle attività di riuso, poco praticate a Catania, valorizzando nello stesso tempo le capacità degli stessi migranti che spesso provengono da Paesi in cui il riuso è pratica quotidiana.

FIERi nasce nel 2015 quando 13 realtà (ARCI Catania, Ass. Mani Tese Sicilia, Ass. Rifiuti zero, Cooperativa Prospettiva, Ass. A' Fera bio, Ass. Mauriziani di Catania, Cooperativa Al reves sartoria, Circolo ARCI Faber, Ass. Zeronove ciclofficina, Ass. Riforma Migranti, Ass. Makeba, Circolo ARCI Melquiades, Ass. Mettiamoci in gioco) si riuniscono con l'intento di pensare a un luogo dove creare opportunità formati-

ve e lavorative per i migranti presenti nel territorio attraverso attività legate al riuso. Lo spunto è arrivato grazie a un bando di Fondazione con il Sud che prevedeva degli aiuti per progetti sui migranti. È nata così la “Fabbrica Interculturale Ecosostenibile del Riuso”.

Il progetto FIERi

La prima parte del progetto FIERi prevedeva la ristrutturazione di un casolare con annesso terreno (di proprietà del Comune di Catania, partner anch'esso del progetto) da anni abbandonato, che è stato concesso in comodato d'uso e restituito alla collettività. Una volta completati i lavori, all'interno dei locali ristrutturati, è iniziata la seconda fase del progetto ovvero un'attività di formazione rivolta ai migranti, per la maggior parte minori non accompagnati, ospiti nelle strutture di accoglienza presenti a Catania. Preceduti da corsi di formazione per i docenti e di italiano per i migranti, si sono così avviati i laboratori di falegnameria, sartoria, riparazioni elettriche, saponificazione, serigrafia, eco-design, eco-gioielli e riparazione bici che hanno coinvolto circa 150 migranti e una decina di ragazzi catanesi. Nella fase successiva, le Officine, i ragazzi più motivati, che hanno partecipato alla formazione, hanno iniziato a sperimentare la realizzazione di oggetti e articoli che sono stati messi in vendita in diversi mercatini. Sulla base delle esigenze dei ragazzi ci si è dedicati soprattutto ai laboratori di falegnameria, di sartoria e di eco-gioielli, che sono le attività tutt'oggi prevalenti.

Dopo questa sperimentazione, constatato il buon riscontro che gli oggetti realizzati hanno avuto nei vari mercatini, si è passati all'ultima fase del progetto: la costituzione di una cooperativa di lavoro. La cooperativa FIERi si è costituita a dicembre 2018 e vede attualmente coinvolti 2 ragazze/i migranti e 3 italiani.

Rilevante è stato l'aspetto economico del progetto a causa dell'elevato costo di ristrutturazione dell'immobile del Comune. A fronte del finanziamento di Fondazione con il Sud pari all'80 % del costo complessivo è stato quindi necessario promuovere una campagna di raccolta fondi attraverso la piattaforma “Produzioni dal basso” per coprire, almeno in parte, i costi di co-finanziamento. I 20.000 euro raccolti sono la somma di tanti piccoli contributi delle molte persone che hanno creduto nel progetto e di due donatori maggiori, che hanno contribuito con una quota di 5.000 euro a testa (il Consorzio Le Galline Felici e Banca Etica).

Un'esperienza da proseguire

Il bilancio del progetto è sicuramente positivo: un bene pubblico in abbandono è stato ristrutturato e restituito alla città;



150 migranti hanno fruito di una formazione sulle tecniche di riuso che potranno utilizzare durante il loro progetto di vita; è nata una cooperativa di lavoro che vuole dare dignità alle persone coinvolte; il progetto ha dimostrato come diverse realtà possono lavorare insieme, con successo, per un obiettivo concreto.

Non sono mancate criticità, dal turnover di giovani stranieri coinvolti, provenienti da strutture di prima accoglienza, che ha tolto continuità alle attività in quanto si trattava spesso di persone di passaggio, alle difficoltà di remunerazione del lavoro dei giovani coinvolti, puntando solo sul ricavato delle vendite.

Forti dell'esperienza fatta finora si progetta il futuro. La sostenibilità economica della cooperativa FIERi passa per il potenziamento della raccolta di materiali da riutilizzare e riattare e dei canali di vendita e per la diversificazione dei prodotti. La partecipazione regolare a mercatini artigiani, come il Pop-Up Market, verrà affiancata da uno spazio permanente allestito per l'esposizione e la vendita all'interno dei locali di FIERi e da spazi dedicati all'interno di alcune realtà commerciali di Catania che siano anche promozione di uno stile di vita meno consumistico e più responsabile. La possibilità di valorizzare la creatività di ognuno è uno degli aspetti più interessanti di queste attività: al mo-

mento, ad esempio, si sta lavorando alla creazione di gadget e di giochi in legno per bambini e alla realizzazione di una linea di vestiti e accessori che coniughino le diverse culture: stoffe africane e di riuso e stile afro/europeo.

L'importanza del mantenimento di questo progetto va ben oltre la soddisfazione di aver fatto un buon lavoro. FIERi si trova nella periferia di Catania, in uno di quei quartieri considerati difficili, dove le buone pratiche di rispetto ambientale sono meno diffuse e dove è più facile che ci sia diffidenza verso i migranti, dove minore è la fiducia delle persone nelle loro possibilità. FIERi è lì a mostrare che non è impossibile cambiare le proprie abitudini, è lì a far incontrare persone che altrimenti non ne avrebbero occasione, è lì perché se hai una buona idea forse con una “mano d'aiuto” potrai anche realizzarla.



PER SAPERNE DI PIÙ

<https://it-it.facebook.com/fieri.fabbrica.interculturale/>
https://www.youtube.com/watch?v=6P1_oXD5m4k

CAPRA! CAPRA!! CAPRA!!!

Dorothy ha esclamato di gioia quando le abbiamo portato una capra da latte che le permetterà di nutrire i suoi bambini e rendersi indipendente dal marito.

Mani Tese lavora da anni nella zona del Fiume Molo, in Kenya, per promuovere forme di sviluppo sostenibile nelle comunità locali.

Aiutaci ad andare avanti!

MANDA IL 5X1000 A QUEL PAESE!

Inserisci il nostro codice fiscale nella dichiarazione dei redditi

02343800153

manitese*
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

www.manitese.it | 02.4075165 | raccoltafondi@manitese.it

**mani
tese**
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

Responsabile editoriale
Valerio Bini
Direttore responsabile
Matteo Chiari
Coordinatrice editoriale
Giorgia Vezzoli

Redazione
Barbara Cerizza
Aldo Daghetta
Giosuè De Salvo
Elias Gerovasi
Giovanni Sartor
Giacomo Petitti
di Roreto

CONTATTI
P.le Gamba 7/9
20146 Milano
Tel. 02 40 75 165
manitese@manitese.it
www.manitese.it
redazione@manitese.it



Registrazione al ROC
(Registro operatori
di comunicazione)
al n.154 Registrazione
al Tribunale di Milano
n. 6742 del 28
Dicembre 1964.

PROGETTO GRAFICO
Valentina Oliana

STAMPA
Pozzoni S.p.A.
V. Luigi e Pietro Pozzoni 11
24034 Cisano Bergamasco (BG)